

ATTO TERZO.

Scena prima.

CAVERNA D'EOLE.

Eolo, Euro, Austro, Zeffiro, Volturmo.

Eolo. O miei spirti, che tal' hora,
Quando fuora
Da questi Antri al Mondo uscite,
Con soavi, e dolci sibili,
E con fremiti terribili
Del mio nome il tutto empite,
Dite, dite
Quel, che festi;
Vostri gesti
Sol quant' odo,
Del mio scettro io lieto godo.

Austro. Io del' Affrica figlio
Che in' un soffio disfaccio
Del canuto Apennin l' antico ghiaccio,
A preghiere d'Amore
Per distrugger nel Core
De la figlia d' Acrisio
Un' indurato Inverno,
Che credevasi eterno,
Fin da gl' Etherei campi
Gl' hò vibrati nel seno accesi lampi,
E sempre l' hò trovata
Nel suo gelo ostinata;
Ma à pena un' Aureo nembo
Le diluviò nel grembo,
Che sì videro à un tratto
Distemprate le nevi, e 'l gel disfatto,
Così Giove trasformato
La godè tra chiuse mura,
Ch' ove l' oro è penetrato
Mai Beltà non fu sicura.

Altre volte ei si compiacque
Di cangiarsi in Cigno, e in Toro;
Ma la forma, che sol piacque,
Fù 'l disfarsi in pioggia d'oro.

Eolo. Hà la forza del' oro ogni virtù;
E che vuoi di più
Riscalda, et' agghiaccia,
Bonaccia,
Tempesta
Ne gl' animi desta,
Risveglia, sopisce,
Unisce
I nemici,
Disgiunge gl' Amici,
Gli placa, gl' irrita,
Dà morte, dà vita,
Fa quel, che vuoi tù.
Hà la forza del' oro ogni virtù.

Euro. Un gran favorito,
Che s' era imbarcato,
Col soffio bramato
Estrassi dal Lito.
Ei provido, e saggio
Suo corso guidava,
E ben s' augurava
Felice Viaggio;
Ma quando nel Porto
Ridurr' io lo voglio,
Egl' urta in' un scoglio
E restavi absorto.

Eolo. Sian pur di questo mar l' onde tranquille,
A le Lusinghe sue non presto fede,
Ch' ove trovar' il Porto altri si crede,
S' incontrano tal' hor Cariddi, e Scille.

Volturmo. Io spesi il mio fiato
 In certo Pallone,
 C' havendo ambizione
 Nell' esser gonfiato,
 Alzato
 Di salto
 Si vide sopra tutti ergersi in' alto.
 Ma cadde, e in cadere
 Si ruppe, e fù aperto,
 E voto di merto
 Si fece vedere,
 E havere
 Sol pieno
 Di vanissimo vento il gonfio seno.

Eolo. Di fortuna il Gioco è tale,
 Onde scherza à suo volere,
 Mentre il misero mortale
 Alza, e abbassa per piacere,
 Che, per farne sol cadere,
 Non solleva nò: mà sbalza
 Quei, che privi di merto à un tratto
 inalza.

Zeffiro. Et' io Zeffiro con Flora
 Coltivai con mani accorte
 Il Giardino de la Corte,
 Che di speme sol s' infiora,
 Questi fior si son nutriti
 Con' affetto, e fè sincera,
 Mà se ben di Primavera,
 Son caduti illanguiditi.
 E di questo la cagione
 Sò ben' io donde deriva,
 Dal mancarli chi l' anviva,
 Ch' è la Grazia del Padrone.

Scena II.

Giunone sopra una Nube, Eolo, Choro di Venti.

Eolo. Ma come qui Giunone
 Comparisce improvvisa?

Giunone. Alta cagione
 O Monarca de Venti à tè mi chiama.

Eolo. E che da te si brama?

Giunone. Sturbar' un' attentato il più perverso,
 Ed' il più scelerato,
 Che s' udisse giamai.

Eolo. Nuovo Gigante
 Muover forse vuol Guerra al Gran
 Tonante?

Giunone. Più temeraria impresa
 È quella, c' hà intrapresa un vil Pa-
 store.

Eolo. E che sento? e chi fù?

Giunone. Paride.

Eolo. Quel sì giusto?

Giunone. Hoggi non più,
 Mà sacrilego ingiusto,
 Spergiuro, et' infedele
 Con temerarie vele
 Per rapir s' incamina
 À Sparta la Regina
 À Menelao la sposa, à noi l' honore,
 Che pur' à Giove nostro Elena e figlia,
 E già sù 'l curvo Abete
 Per la campagna ondosa il traditore
 Intrapreso hà il viaggio
 Senza temer del' ire
 Del Sourano Tonante
 Per così grave oltraggio.

Eolo. O grand' ardire.

Giunone. Tù ripara à gli scherni
 D' una Beltà rapita,
 D' una Reggia tradita,
 D' un Rè sì vilipeso,
 Del Cielo tanto offeso,
 D' un hospitio violato
 Con termine sì indegno,
 E di Giove à tal segno
 Da i mortali sprezzato.

Aurindo. Mà come così afflitta
 La mia bella crudele?
 Vò in disparte sentir le sue querele.

Ennone.

Geloso

Timore

Deh lascia il mio Core;

Suo dolce riposo

Deh non li sturbare;

Ahimè, che scacciare,

Nò, nò,

Non si può

Pensiero affannoso;

Geloso

Timore

Deh lascia il mio core.

Ah non' è più quel tempo,

Che solo à me rivolto

Era ogni tuo pensier Paride mio;

Non' è più questo volto

A gl' occhi tuoi sì grato;

L'haverti troppo amato

Mi rende à tè sprezzabile;

O sorte miserabile,

E questa è la mercede

Del mio sincero amor'?

Aurindo. Così richiede

La giustizia del cielo.

Ennone. E che fec' io?**Aurindo.** Disprezzi chi t'adora,

Et' è ben giusto ancora,

Che ne l' istesse forme

Ricevi del tuo affetto

A quel, che ad' altri dai, cambio con-
forme.**Ennone.** È troppa crudeltà

L'aggiunger nuova pena

À chi penando stà; pur troppo sai

Quanto mi sian moleste

Queste importune tue vane richieste.

Aurindo. Ogni supplica mia (pur troppo io sò),Che à te sempre è molesta, ed' im-
portuna,

E per mè sempre vana,

E che sperar fortuna

Io non posso da tè bella inhumana,

Poiche à guisa de l'ombra,

Se ben' un Sol tù sei,

Che m'abbrucia, e mi strugge,

Tu fuggi, chi ti segue

Per seguir chi ti fugge.

Ennone. O mi fugga, o mi segua,

O m'ami, o mi disprezzi,

O che m'usi rigore,

O che m'abbia pietà

Il bell' Idolo mio,

Sempre da questo core

Adorato sarà; Restati, Addio.

Aurindo.

Addio? Che conforto?

Non posso, che morto,

Restar senza tè;

Del' Anima privo

Sai ben, che più vivo

Aurindo non' è.

Ennone dispietata

Ben veggio, che d' un fiume

Sol per mio mal sei nata,

Che dà suoi freddi humori hai tratto
il sangue

Per me gelido sempre,

E de le dure tempre

De gl' alpestri suoi sassi

Ti fù l' Alma vestita

Per mè sempre impetrata; o caro Xanto

Se gradisti già mai

Quel tributo di pianto,

Che più volte sgorgai

Nel' ondoso tuo grembo in duo gran
fiumi

Da questi afflitti lumi;

Poiche di mè pietà

La tua figlia non hà: permetti almeno

Ch' io la trovi fra poco

Nel tuo profondo seno,

Che se viver con lei

Per mio crudo destino io non potei,

Col morir' in quest' acque

Godrò d' esser sepolto, ov' ella nacque;

Tù prendi il corpo mio,

Ch' à lei lo spirito invio.

Scena V.*Momo, Aurindo.*

Momo. Ferma, che fai?
Se ti getti laggiù t'affogherai.

Aurindo. Posso trovar qui solo
Il rimedio al mio duolo.

Momo. T'inganni (io te le dico
Da buono, e vero Amico) e che pretendi
Di trovar in' un fiume?
E che sperì cavarne?
Egli non hà, che pesce,
E l'appetito tuo non vuol, che carne.

Aurindo. Tù scherzi, e pur da scherzo
Il mio male non'è.

Momo. Ben te lo credo,
Mà il rimedio non vedo
Vi si possa trovar con l'annegarsi,
Non convien' disperarsi.

Aurindo. È ben finire
Con la vita il martire
Al' hor, ch' in altro modo
Non si può terminar.

Momo. Questo non lodo;
Tù sai, che il viver nostro
È giusto una comedia, in cui la parte
Ò di servo, ò di Rè,
Ch' assegnata se gli' è, si rappresenta
Da ciascuno, che vive;
Questo Mondo è la scena,
Che in varie Prospettive, et' apparati
Di sì diversi stati
Al girar d' una rota
La volubile Dea cangia in un tratto;
Mà doppo l' ultim' Atto in van s'attende
De l' humane vicende
Altra nuova apparenza,
Per che quando la favola è finita,
Restano spenti i lumi
De la speme non men, che de la vita,

Onde quel darsi morte è un renuntiare
À tutte le speranze.

Aurindo. E che posso sperare?

Momo. Che si cangi la scena
E ch' Ennone sdegnosa
Ti si renda amorosa.

Aurindo. È' impossibil.

Momo. Perchè?

Aurindo. Perchè il suo core
Da Paride occupato
Non ammette altro amore.

Momo. Paride se n'è andato,

Aurindo. Ed ove è gito?

Momo. A pescar' à Reine in' altro lito,

Aurindo. Ed' Ennone?

Momo. La lascia à chi la vuole.

Aurindo. È vero?

Momo. Più che vero,

Aurindo. Hor sì, che non dispero.

Momo. L' esser vivo à quanto giova;
Quest' è l' unico conforto;
Se tù fossi adesso morto,
Non hauresti sì gran nuova
Da poterti consolare,
E però convien campare.

Se ne v.

Aurindo. Speranze che dite?
Deh non m' adulate,
Deh non m' ingannate,
Deh non mi tradite;
Speranze che dite?
Speranze che dite?
E creder poss' io
Che l' Idolo mio
Si renda più mite
Speranze che dite?

Speranze che dite?
 Ah voi mi lasciate,
 Deh non ve n'andate,
 Ah pregovi, udite,
 Speranze che dite?

Scena VI.

ARSENAL DI MARTE.

Venere, Marte, che sopraggiunge.

Venere. Questa pur' è di Marte
 La bellicosa sede?
 E pur ei non si vede? ed' in qual parte
 Per richieder di lui devo portarmi?
 Se nò 'l trovo ne meno in mezzo al' armi?
 Ah forse sarà
 Tra vezzi giocosi,
 Tra scherzi amorosi
 Con altra Beltà?
 Ah ch'esser non può;
 Non è la mia fiamma
 Che il seno l' infiamma,
 Si lieve nò, nò.

Marte. Ecco ò bella, che s'en viene
 Il mio Foco à la sua sfera,
 Che trovar' ogni suo Bene
 Fuor, ch' in tè giamai non spera,

Venere. Col mio venir noioso
 Forse haurò disturbato
 In qualche seno amato
 Il tuo dolce riposo?

Marte. Un simil concetto
 Hai dunque di mè?
 E come? e perchè
 Si falso sospetto?

Venere. Tu gioie impedire
 Non voglio nò, nò;
 Tu resta, iò m' en vò;
 Attendi à gioire;

Marte. Gioir questo core
 Per altra beltà?

Se ciò mai farà
 Può dirtelo Amore.

Venere. D'amor non mi fido,
 Ch' ei teco s' unì
 Allhor, che tradi
 La Diva di Gnido.

Marte. E come ò mia vita
 Tradita
 Ti chiami?

Venere. Perche più non vedo,
 Ne credo
 Che m' ami,

Marte. Che fede maggiore
 D' amore
 Tù chiedi?
 Se prove già tante
 D' Amante
 Ti diedi?

Il sole, che l' opre
 Discopre
 Del mondo,
 Dirà s' altro affetto
 Nel petto
 Nascondo.

Veder senza velo
 Al Cielo
 Ne fè,
 Che il ciel mio sereno
 Tuo seno
 Sol' è.

Questo sol può bear mi;
 Ove sotto al tuo piè deposte l' armi,
 Resi i tronfi miei
 Amorosì trofei di tua Bellezza
 Maggior d' ogni grandezza,
 Maggior d' ogni vittoria
 L'esser vinto da tè stimo mia gloria.

Venere. Ed io sopra ogni Diva
 Posso a ragion vantarmi,
 Se reciproco affetto
 Per me t' infiamma il petto, o Dio del'
 armi,
 E 'l tuo chiaro valore

Non mi lascia temere
Di Pallade lo sdegno,
Se ben à suo favore
Arma d'Athene il Rè tutto il suo regno;

Marte. Cecrope e che pretende?

Venere. Di sostenere il torto
Di quest' Emula mia; distrutto, e morto
Verol' il Frigio Garzon, perchè da lui
Mi venne destinato
Il controverso Pomo,

Marte. À te fù dato
Perche sol si dovea
Il titol di più bella à Citherea;
Così contro l' superbo
Di Pallade campione
In singolar tenzone,
O di tanti per parte
S' offron di sostener l' armi di Marte.

Venere. Resti da té depresso
L' orgoglio di costei,
Che ribelle si rende al Cielo istesso,
Mentre che armata à contraddir si muove
A i decreti di Giove.

Marte. Il giudizio di Paride fù giusto
Quanto iniquo, ed' ingiusto
È di Pallade il senso,
Che sdegnata ne tiene;
Sopra questa querela
Sù le libere arene
Ad' uso destinate
Di pugne concertate
Pronto à pugar son' io;
Si gran disfida
Ecco à Cerope invio.

Si parte.

Venere. Sì, sì vanne mio caro,
É sostenuta sia
Ne la giustitia altrui la gloria mia.
Troppo Pallade pretende,
Se si crede hoggi col' armi
L' aureo Pomo d' usurparmi,
Troppo il giusto, è Giove offende;

Ah questo oro, quanto luce,
Gl' occhi abbaglia, e' l tutto sforza,
Onde in mano de la forza
La Giustitia si riduce.

Scena VII.

MARE.

Paride, Choro di suoi servi in' un' Vassello.

Choro. À la Reggia di Sparta, al Soglio,
al Trono;

Di Paride sono
I Regni
Sol degni,
Si lascin le selve
Di Belue
Ricetti,
Più nobili affetti
Il Ciel ti destina;
Gia bella regina
Del Cor ti fà un dono;
À la Reggia di Sparta, al Soglio,
al Trono.
Si turba il mare.

Paride. Ma come in' un momento
Dibattuto e sconvolto
Quest' ondosio elemento
Cangia il tranquillo volto, e lusinghiero
In' aspetto si fiero?

1. del Choro. Gia sorgono in' alto
Quest' atre procelle,
E par che' à le stelle
Minaccin l' assalto.
Segue fiera tempesta di mare.

2. del Choro. Dal vento crudele
Siam troppo percossi,
Son l' Alberi scossi
Squarciate le vele.

Choro. O perfidi venti,
O fati malvagi,
Portar' i naufragi
In mezo a i contenti.

- 3. del Choro.** Già vedomi absorto
Da i flutti perversi,
- 4. del Choro.** Già siamo sommersi,
- 5. del Choro.** Ohimè che son morto.

Choro. O perfidi venti, &c.

Paride. Bella Matre d'Amor, figlia del Mare,
E come puoi lasciare,
Che la, d' ove nascesti,
Un tuo fido, e devoto estinto resti?
De l' haverti servita
È questa la mercede?

Scena VIII.

*Paride, e suo Choro, Venere sopra una Conchiglia con'
un Choro di Nereidi, Nettuno, che sopraggiunge sor-
gendo dal Mare, Choro di Tritoni.*

Venere. Eccomi pronta
À prò di ch' mi diede
La sentenza gradita;
O Nettunno, o Nettunno.

Nettun. E che si chiede?
Che horribil tempesta
È questa
Ch' io sento?
Chi tal' ardimento
Haver mai potè?
Ch' l' ordin ne diè?

Venere. De l' Aria la Regina
Hoggi a torto sdegnata
Contro Paride il giusto
Cò i venti congiurata
Per toglierli la vita
Turba tutta, e confonde
La Monarchia degl' onde;
Habbi di lui pietà, porgigli aita,
Che in premio ti prometto
Render' à te soggetto
De la vaga Anfitrite,
Tua nemica adorata il duro Core.

Nettun. Bella Madre d' Amore
Non men per sostenere
De l' humido mio Regno
Il diritto souran, che per godere
Di tue promesse il desiato effeto,
Con scoter' il Tridente,
Che fà l'Acqua, e la Terra in un tremare,
Dò bando a le tempeste, e Pace al Mare.
Il mare si tranquilla.

1. 2. del Choro. Ecco quiete,
Placide l' onde
Del curvo Abete
Baciar le sponde.

3. 4. del Choro. Aura fedele
In Ciel sereno
Di nostre vele
Già gonfia il seno.

Paride. Diva d'Amore,
Ondoso Dio,
Vostro favore
È il viver mio.
Per voi tal calma
Solo ne viene,
A voi quest' alma
Deve ogni bene.

Paride e Choro. Ond' è che à voi
il cor devoto
Gl' affetti suoi
Consacra in voto.
Paride parte cò suoi.

Venere. Di quanto per mè
Nettunno operò
Di Paride à prò,
La degna mercè
N' haurà
Trà poch' hore,
Per' opra di Pietà
Premio d' Amore.

Venere parte.

Nettun. Non temo nò nò
Restar' ingannato,
In breve io godrò

Quel ricco Tesoro,
 Quella Ninfa, che adoro; ò mè beato.
 Il fin si darà
 Al nostro tormento,
 L'Amata beltà
 Per cui mi disfaccio,
 Devo accoglier' in braccio; oh che contento!

Scena IX.
Filaura sola.

Ove farà sparito
 Questo regio Pastor, che non si trova
 Chi ne sappia dar nuova?
 Per mar non' è partito,
 Poiche tutti de l' onde
 Furiosi i cavalli
 Non volevan pur' hora,
 Non che il fren del timone,
 O de remi lo sprone,
 Ne men del curvo abete
 Soura 'l dorso soffrir l' usata sella;
 Che terribil procella; io che la vidi
 Benche lunge da lidi,
 Dal suo sdegno sicura,
 M' hebbi quasi a suenir de la paura.
 E questa
 Tempesta
 Ch' è sempre infelice,
 Dal mondo si dice
 Fortuna di mare;
 E pur si douria
 Più tosto chiamare
 Suentura ben ria.

Scena X.
Aurindo, Filaura.

Aurindo. O Filaura!
Filaura. Che nuova?
Aurindo. Paride non si trova,
 E per quello, che sento,
 Ad altri amori intento
 Già per mar se n' è andato.

Filaura. Paride à questo tempo
 Sò, che non è imbarcato,
 E tù per tale, auviso
 Imbarcar non ti dei
 Ne lo sdruscito legno
 De le speranze tue.

Aurindo. Gl' affetti miei
 Non s' imbarcano male.

Filaura. Perchè?

Aurindo. Sperar conviene,
 Mentre manchi un rivale,
 Che m' usurpa ogni bene;

Filaura. Quand' Ennone ancora
 In quei, che l'adora
 Non trovi più fè;
 Non mancano amanti
 Fedeli e costanti,
 Più degni di tè.

Aurindo. Io pur' in servire,

Filaura. Mà sempre mal visto,

Aurindo. Il merito acquisto,

Filaura. Dà farti abhorrire,

Aurindo. Adunque l'amare
 Hà queste mercedi?

Filaura. Sei folle, se credi
 Fortuna incontrare.

Aurindo. Almen, ch' è pur poco,
 Pietoso un' affetto,

Filaura. Di già te l'hò detto,
 Per tè non v' hà loco.

Aurindo. Si cruda furezza
 Con vago sembiente?

Filaura. Un povero amante
 Da tutte si sprezza.

Aurindo. Son ricco di fede,
 Se povero d' oro.

Filaura. È questo un tesoro,
Che mai non si vede.

Aurindo. Gl'effeti vi sono
Ben visti, e stimati.

Filaura. Se vengon portati
Con nobile dono.

Aurindo. E à questo consente
Amore, ch'è un Nume?

Filaura. È tale il costume
Del secol corrente.

Aurindo. O secolo immondo,
O pessimi abusi.

Filaura. Vuoi forse tù gl'usi
Corregger del mondo?
Non giovan lamenti,
Querele, ne pianti;
Chi è senza contanti
Non sperì contenti.

Aurindo. Già che sperar non posso,
Che si cangi mia sorte,
Se d'Ennone non son, sarò di morte.

Parte.

Filaura. Sei semplice a fè,
Se credi, che un core
S'arrenda,
S'accenda
D'amore
Per tè.
Sei semplice a fè
Ci vuol' altro, che parole,
Che corteggi, e che rigiri;
Quei sospiri,
Quegl' ahimè son tutte fole,
Poichè sole.
Le monete hanno potere
Di ridur l'alme più fiere
Ad'usar qualche mercè.
Sei semplice &c.
Quel bel titolo di Dama
Vuol dir dammi, e Donna dona;
Così suona

Nel suo nome quel, che brama;
E chi l'ama
Senza questo, in van pretende,
Che se prodigo non spende,
Mai pietà per lui non v'è.
Sei semplice &c.

Scena XI.

ANFITHEATRO.

Cecrope, Choro de suoi Soldati.

Cecrope. Ecco il campo,
Ove in breve di trovarmi
Col gran Marte haurò l'honore,
Fate al Lampo
Di quest' Armi
Apparir vostro valore.
Le contese,
Che s'incontran più dubbiose,
Il trionfo fan più grande,
Trà l'imprese
Generose
Queste son più memorande.

Choro. Benche Marte il Dio Guerriero
Sia sì fiero,
Non però temer ne dei;
Rendon l'Armi tutti eguali,
Nostra spada anche à gli Dei
Saprà dar colpi mortali.

Scena XII.

Cecrope, Choro de suoi; Marte, Choro de suoi.

Cecrope. Ed' ecco Marte in minacciosa fronte,
Che prima di pugnar pensa fugar mi,
Sù miei fedeli à vendicar' con l'Armi
De l'adirata Dea gl'oltraggi, e l'onte.

Marte. Tanto ardito un 'huom mortale
Contro mè venir presume?
Per combatter contro un Nume
Tuo potere è troppo frale.

Cecrope. Vengo o Marte ove mi chiami,
 Ubidisco a i cenni tuoi,
 S'io ti servo in quel, che vuoi,
 E che più da mè tu brami?

Marte. In che forza sperar puoi?

Cecrope. In quel giusto, ch'io difendo,

Marte. La Giustitia è sol per noi,

Cecrope. Ch'è per me', provarti intendo.

À 2. Non fi sfoghin le nostr' ire
 In contrasti di parole,
 Sù sù a l' arme, in cui si suole
 La Ragon far' apparire.

*Segne Abbattimento trà Marte, e li suoi seguaci,
 e Cecrope e li suoi Soldati con la peggior di questi,
 che restano Prigionieri di Marte.*

Marte. Cedi, che vinto sei,

Cecrope. Così vuole il mio Fato

Marte. Anzi quel dritto,
 Ch'io sostengo, e difendo.

Cecrope. A la fortuna tua cedo, e m'arrendo.

À 2. De la Pugna l' honore
 De la sorte non' é, mà del valore.
 sol' è, non